

Avenire

Quotidiano di ispirazione cattolica www.avenire.it

Avenire
Giovedì 9 gennaio 2025

AGORÀ

Nel racconto lungo "El Greco dipinge il Grande inquisitore" l'autore traspare nella Spagna del '500 le inquietudini del 1936. Una velata resa dei conti con il regime

Arte e potere in lotta, l'affresco di Andres

Viene tradotta per la prima volta l'opera matura dello scrittore tedesco che trovò rifugio in Italia per sfuggire al nazismo

È per lui un modo per liberarsi dal timore, gli dice il amico medico. Ma El Greco non avrà paura quando sarà di fronte al suo "modello", un uomo dalla voce fredda, massiccio, con un'impresione umana, troppo umana. Anzi, El Greco intratterrà con il cardinale un vero duello su arte e fede. Continue stoccate e parate,

come questa sui colori - lo dipingerò la rozzezza e la berretta di rosso. Vostra eminenza, rosso sangue, e pallido il Vostro viso, e bianchi il colletto e la cotta, e scuro lo sfondo, come Dio mi comanda per amore della verità - dice la voce. «Dio comanda i colori?», ribatte il porporato. «Sì vostra eminenza, e per amore

della verità», ribadisce l'artista. *La verità indagando*, che i due lottano affrontano in modo assai diverso, prende forma plastica attraverso gli occhiali dell'uomo di Chiesa, che al lettore possono ricordare quelli del protetto del quadro demoniacamente inframezzato di *Zafar* dello sciacchino *Tofo Mosko* un segno di *hybris* intellettuale. Quando mostra a Cazzola un bozzetto del ritratto, «nello spazio per la testa El Greco aveva disegnato solo gli occhi, in realtà solamente gli occhiali. Un orrendo strumento sul volto, quegli occhiali. Volete conoscere troppo il mio peccato e lo stesso inquisitore ne è animato. In quietudine, artistica e religiosa, attraverso anche la vita di Andres. Nato a Treviri nel 1906, aveva infatti cercato in più ordini una via verso la vita consacrata prima di dedicarsi al giornalismo e alla scrittura. Il suo primo romanzo, *Bruder Luciferus* (fratello Lucifer) è del 1932, anno in quale grazie a una fondazione americana riuscì a ottenere il sogno di un soggiorno di studio nell'antica Roma. All'avvento del nazismo, la cui dottrina avversava anche perché sposato con un'ebrea, dopo aver perso il lavoro alla radio di Colonia, Andres si trasferì nel 1937 in Italia, a Postano, dove la vita pedonale in cui abitava è a lui inidonea. Ficca dunque per un periodo di un gruppo di intellettuali tedeschi che nell'Italia missoliniana trovò un "rifugio precario" (titolo negli anni Novanta di una mostra e di un saggio dello storico Klaus Voigt). Dopo essere tornato in Germania nel 1950, si stabilì definitivamente nel Belpaese undici anni dopo. Morì nel 1970 a Roma, dove riposa nel Campidoglio teutonico. La sua opera più famosa insieme a *El Greco dipinge il Grande inquisitore*, dal titolo *Wir sind Utopia*, uscì nel 1942 (tradotta da Buzzati nel 1983). Anch'essa è ambientata in Spagna, ma al tempo della Guerra civile. Di Andres sono inoltre apparse in italiano alcune prose su Postano e il romanzo *La tentazione di Sinisto*. Ma non *El Greco*. Perché? Una ragione, si legge nella prefazione di volume, può essere individuata nella persistenza dell'interdetto di Thomas Mann verso gli scrittori dell'*émigré* (emigrazione), fenomeno sul quale scrisse il germanista Martino Frensch, assegnandone una storizzazione, visto che quegli autori - «pur avversari della dittatura» - si ispirarono a un'idea "eterna" e storica della poesia, pensando di poter continuare a fare arte in tempi orribili. Per questo, oltre che per ragioni economiche e familiari, rimasero in esilio e non hanno potuto salvarsi. Una era in luogo sicuro, faltra per la morte, dalla deportazione. Trenno ai capi brevi. Ci si domanda con quale rapidità siano stati scritti perché non si spieghino quella correnza di colore e angoscia, sollievo, adflecto, pentimento, risentimento per il "mondo". Una specie di vendetta si aggiunge, qua e là, agli altri sentimenti: contro la propria ingratitudine e contro la società che è stata complicata. La seconda è una vendetta consumata a nome di entrambi: «Sì, le parole sono la mia patria, le parole mi consolano e mi medicano. Ma non mi restituiscono mia madre». Quell'ammarezza, vero o presunto, sparisce quando in un'intervista gli chiedono di quel suo libretto del '54. Sono passati vent'anni, ma non è più lontano dal suo soggetto. Forse è ancora così vicino da essere costretto alle stesse parole di allora: «Vorrei rileggere le lettere che mi scriveva da Marsiglia con la sua matita, ma non posso. Ho paura di quei segni vivi. Quando trovo le sue lettere, chiedo gli occhi e le metto a posto a occhi chiusi. Non so come nemmeno guardare le sue fotografie. In cui solo chi pensa ad un momento



El Greco, "Ritratto del cardinale Fernando Niño de Guevara", 1600 circa. New York, Met / cc0

Cohen scrisse la sua lettera d'amore alla madre

ACQUADAMI

occorre aver letto tutti i libri dedicati a una delle più belle. «Adesso, o mia amata, ti prego, fiero di te, fiero del tuo accento orientale, gli ermeti di francese, follemente fiero della sua delle maniere altolocate. Un po' tardiva, senza (traduzione di Giovanni Bogliolo). Piuttosto di pentimento Cohen si rivolge così all'ampara undici anni prima, nel gennaio alla madre e ai lettori, ai quali dice, altrove, nel sarà più dolce con sua madre, una sera, ma è di mia madre, non avrà scritto invano. *ma madre* nasce per uno e due destinatari ma altri lungo il percorso: la madre e il figlio, la lettera e il mondo intero colpevole di non amabile con lei, di averle sottratto il figlio e sue lusinghe, di carriera e amorose. *gli* l'aveva già scritto in poche righe, per sé e per se prima o dopo Cohen: «Mia madre persona che veramente, se lo faccio qualcosa un piccolo successo, ne era felice. E se un piccolo dolore, era veramente in lei l'unico tipo di amore - per quello che colge veramente realizza in modo persone squilibri) questa partecipazione meravigliosa, che è proprio l'amore del prossimo». E Albert Cohen, una sera di settant'anni fa, ha cominciato a scrivere sullo stesso bruciante soggetto e si è fermato dopo centoventi pagine. «Ogni uomo è solo, tutti se ne infischiano di tutti e i nostri dolori sono un'isola deserta. Non è una buona ragione per non consolarsi, stasera, mentre si spongono i rumori della strada, consolarsi, stasera, con delle parole. Oh, l'infelice che, smarrito, davanti alla sua scrivania e al telefono staccato, perché ha paura di ciò che c'è fuori, e la sera, se il telefono è staccato, si sente come un re, di riparo dai malvagi di fuori, di colpo malvagi, malvagi per un nonnulla». Una lunga lettera-poema, poemetto in prosa, forse, se importassero qualcosa i generi quando il tema è tanto intimo. Dieci anni dopo il *Libro di mia madre* Simone de Beauvoir scriveva, sulla propria, *Una morte dol-*

cia. Ma il libro di Cohen è a due vite e a due morti, anche se quella sera lui aveva 59 anni. «Un figlio è morto insieme a te. Con la tua morte, eccomi di colpo passato dall'infanzia alla vecchiaia». La madre era a Marsiglia dove viveva, lui era a Londra: entrambi così hanno potuto salvarsi. Una era in luogo sicuro, faltra per la morte, dalla deportazione. Trenno ai capi brevi. Ci si domanda con quale rapidità siano stati scritti perché non si spieghino quella correnza di colore e angoscia, sollievo, adflecto, pentimento, risentimento per il "mondo". Una specie di vendetta si aggiunge, qua e là, agli altri sentimenti: contro la propria ingratitudine e contro la società che è stata complicata. La seconda è una vendetta consumata a nome di entrambi: «Sì, le parole sono la mia patria, le parole mi consolano e mi medicano. Ma non mi restituiscono mia madre». Quell'ammarezza, vero o presunto, sparisce quando in un'intervista gli chiedono di quel suo libretto del '54. Sono passati vent'anni, ma non è più lontano dal suo soggetto. Forse è ancora così vicino da essere costretto alle stesse parole di allora: «Vorrei rileggere le lettere che mi scriveva da Marsiglia con la sua matita, ma non posso. Ho paura di quei segni vivi. Quando trovo le sue lettere, chiedo gli occhi e le metto a posto a occhi chiusi. Non so come nemmeno guardare le sue fotografie. In cui solo chi pensa ad un momento

L'autore francese 70 anni fa iniziò quello che è considerato il più bel libro dedicato a una mamma. Alla donna, scomparsa nel 1943, si rivolge con un misto di orgoglio e pentimento. Accenti simili a quelli usati da Buzzati e de Beauvoir

"La parola di Hurbinek" 2025

È "parola" la chiave della terza edizione di "Le parole di Hurbinek", l'iniziativa promossa a Pisa, nel ambito delle Giornate della Memoria. «Saranno 12 eventi» spiega Massimo Buciantini, direttore della manifestazione - «che tra lezioni civili, teatro e musica. Tutto questo parte dallo scopo di trasformare una celebrazione, il Giorno della Memoria, in una riflessione. E per arrivare a una riflessione c'è bisogno di tempo. Quindi invece di un giorno facciamo una settimana della memoria, un evento a livello nazionale, l'unico in tutta Italia che dedica al tema della Shoah una settimana intera di dibattiti, dialoghi e conversazioni».

Il Nonino a de Villepin e Kruger

Vi al diplomatico, letterato e intellettuale francese Dominique de Villepin il premio Nonino 2025, mentre lo scrittore tedesco Michael Kruger sarà insignito del premio Internazionale Nonino. La "madre della danza contemporanea africana" Germaine Acogny riceverà il Nonino Maestro del nostro tempo e Ben Little e il vitigno Pignolo il Nonino Risit d'aur Barbatella d'oro. È quanto ha stabilito la giuria del premio presieduta da Antonio Damasio. La cerimonia di consegna è in programma il 25 gennaio alle 11 a Ronchi di Percoto nelle distillerie Nonino. Il riconoscimento è stato istituito 50 anni fa, nel 1975, dalla famiglia Nonino per salvare gli antichi vitigni autoctoni friulani in via di estinzione e per la valorizzazione della civiltà contadina.

Il Nonino a de Villepin e Kruger

Vi al diplomatico, letterato e intellettuale francese Dominique de Villepin il premio Nonino 2025, mentre lo scrittore tedesco Michael Kruger sarà insignito del premio Internazionale Nonino. La "madre della danza contemporanea africana" Germaine Acogny riceverà il Nonino Maestra del nostro tempo e Ben Little e il vitigno Pignolo il Nonino Risit d'aur Barbatella d'oro. È quanto ha stabilito la giuria del premio presieduta da Antonio Damasio. La cerimonia di consegna è in programma il 25 gennaio alle 11 a Ronchi di Percoto nelle distillerie Nonino. Il riconoscimento è stato istituito 50 anni fa, nel 1975, dalla famiglia Nonino per salvare gli antichi vitigni autoctoni friulani in via di estinzione e per la valorizzazione della civiltà contadina.